

PETRUCCIOLI SCRIVE A SACCA MA QUANT'È COSTATO IL FESTIVAL? Chiarimenti sul compenso di Michelle Boney per la partecipazione al Dopofestival, così come su quello di Vittorio Sgarbi a *Italia che Vai*, e più in generale sui costi del Festival di Sanremo di quest'anno. Li chiede il presidente della Commissione parlamentare di vigilanza, Claudio Petruccioli, in una lettera inviata al direttore generale Agostino Sacca. Petruccioli scrive tra l'altro «come anche lei avrà appreso dalla stampa sono stato interrogato sui termini e sui costi della collaborazione con la signora Michelle Boney. Le chiedo di fornirmi i dati che mi consentano di rispondere a queste richieste».

## MIRACOLO A ROMA. IL CINEMA INSEGNA LA STORIA AGLI STUDENTI

Gabriella Gallozzi

*Sala super affollata ieri al Brancaccio di Roma per il primo appuntamento con «Il cinema racconta la storia d'Italia». Sullo schermo la proiezione di I Compagni di Mario Monicelli e in platea oltre 1500 studenti provenienti da una ventina di istituti e facoltà capitoline. Tutti lì davanti alle immagini in bianco e nero di quello che, nell'Italia del boom economico, fu un film poco amato perché riportava l'attenzione sui temi delle lotte operaie di fine Ottocento e che, oggi, invece ritrova tutta la sua attualità. Una lezione di storia in immagini, insomma. Poiché è proprio questo l'obiettivo dell'iniziativa promossa dall'Associazione «Studenti.Net» di Roma, dal Comune, dalla storica Associazione degli autori (Anac) e dalla Scuola nazionale di cinema.*

«In un momento in cui il governo nazionale taglia i fondi alla cultura - scrivono gli studenti dell'Associazione - e quello regionale propone la censura politica sui libri di testo per le scuole, questo è il nostro modo di fare cultura: far rivivere agli studenti quei momenti storici che hanno creato il nostro paese, senza censure». Per il momento i film in rassegna sono cinque: dopo il primo I Compagni, sarà la volta di *Miracolo a Milano* di De Sica (21 marzo), *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti (10 aprile); Una vita difficile di Risi (28 aprile); C'eravamo tanto amati di Scialoja (7 maggio). «La scelta dei film - spiega Ugo Gregoretti, presidente dell'Anac - è stata fatta dai ragazzi dell'associazione "Studenti. Net". Ci auguriamo

che in futuro la rassegna possa essere ancora più ricca di pellicole e, soprattutto, che si possa espertore oltre le mura Aureliane. Così com'è concepita, infatti, può essere allestita ovunque». Per Gregoretti l'iniziativa è importante poiché «permette agli studenti di conoscere la storia italiana attraverso il cinema italiano e viceversa. Magari, in questo modo, i ragazzi possono anche scoprire l'amore verso il cinema. Vista l'affluenza che ha avuto la prima proiezione ci auguriamo che l'esperienza sia replicata. Insomma, aver lanciato il sasso nello stagno ha dato i suoi risultati». Anche Gillo Pontecorvo - pure lui intervenuto alla presentazione del ciclo per le scuole, insieme a Carlo Lizzani - si dice soddisfatto: «È da tempo - intervieni - che si

parla di inserire il cinema come materia di studio nelle scuole. Ci sono studi in proposito che rivelano come un film resti ben più impresso nella memoria degli studenti che una pagina letta su un libro di storia. Ben vengano allora iniziative di questo tipo». Ogni proiezione - gratuita - sarà seguita dal dibattito: in sala intervengono gli autori, gli attori e gli sceneggiatori del film. Ma anche gli studenti. Appuntamento dunque al 21 marzo con *Miracolo a Milano*. «Un film favolistico - aggiunge Gregoretti - ma che è anche una grande metafora sulle leggi spietate che regolano l'economia. E sulla speculazione edilizia». Anche questo, come dire, un tema mai come oggi di grande attualità.

Fronti la rivista di Guerra  
il Cd Fronti di Pace  
dal 13 marzo con l'Unità  
la rivista a € 3,10 in più  
il Cd a € 1,90 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

Adesivo della Pace

in regalo il 13 marzo con l'Unità

Segue dalla prima

I motivi sono presto detti: il breve romanzo, *Io non ho paura*, è molto bello (decisamente superiore ai due succitati per toni e temi); affronta un immaginario inconsueto, reso con vivida emozione cinematografica (nasce, infatti, come soggetto per un film); l'adattamento per il grande schermo è curato dallo stesso Ammaniti; la regia è stata affidata a Gabriele Salvatores. Il risultato è felice. Esempio raro di una fruttuosa collaborazione tra uno scrittore giovane, acuto e intelligente, e un regista maturo, qui più che mai ispirato, che è stato in grado di rendere quel mondo in modo netto e naturale, senza concessioni alla commedia, né al grottesco, ma con giusta dose di realismo mitico.

In questa intervista Ammaniti ci racconta la genesi del libro, l'impostazione del film e dà un suo parere sul cinema italiano. Il libro, come il film, fa dell'ambientazione, colline distese di grano giallo, elemento e contesto determinante. Non sembra di essere in Italia. «Ho scoperto questi luoghi facendo la strada in macchina per andare in Puglia. Dopo Caserta, superato l'Appennino, si incontra una zona dell'entroterra che nel periodo estivo è completamente coperta di grano. Non ci sono alberi, luoghi d'ombra, non c'è niente, solo onde di grano. È un luogo surreale, non sembra un tipico paesaggio italiano. Incuriosito, sono uscito dall'autostrada e l'ho visitato. Guardando queste distese senza niente e con poche case sparse ho immaginato cosa potessero fare vent'anni fa le famiglie che ci vivevano. Mi sono chiesto che cosa avrebbero fatto dei bambini in quel posto durante le vacanze: tutto e niente. E così è nata la storia: dalla fascinazione per un luogo e dalla mia fantasia. Mi piaceva l'idea di un posto d'estate di campagna, dove si potevano trovare dei bambini che di giorno giocavano come animali diurni e di notte sognavano, mentre i contadini andavano a tagliare il grano sfuggendo all'opprimente calura. Un luogo così, nell'immaginazione di un bambino, si trasforma e si popola di "mostri" finti e reali. La storia ha come sfondo la fine degli anni Settanta e il rapimento di un ragazzino del nord tenuto prigioniero in questi luoghi "fatati". È una storia sull'infanzia che scopre il mondo degli adulti, sulla paura e sul nostro paese. Alla fine degli anni Settanta io avevo più o meno l'età dei protagonisti della storia. E ricordo benissimo lo stato di paura che si viveva in quel periodo. Da una parte il terrorismo delle brigate rosse, dall'altra il fenomeno dei rapimenti. Nel '78 ne furono compiuti circa 600. Una vera e propria industria. Ho immaginato, quindi, che all'epoca, prima delle legge che bloccava i beni dei famigliari, per alcuni il rapimento potesse risultare un facile guadagno. Quello che mi colpiva era quando venivano presi i bambini. Come reagisce un bambino a un rapimento se non sa che cosa è un rapimento? Deve inventare con la fantasia un mondo e una giustificazione

Un film, un romanzo, la scoperta di un'Italia sconosciuta e di un'infanzia tradita dagli adulti...  
Lo scrittore ci porta per mano nel film che Salvatores ha tratto dal suo libro: un'onirica parabola della paura

### cineasti d'Italia

## Il regista: benvenuti nel buco nero della storia

ROMA La paura del diverso che genera violenza. La forza di affrontarla per specchiarsi nell'altro. E tutto intorno ad un «buco nero» reale, molto reale, ma anche metafora dei tempi bui che stiamo vivendo. Gabriele Salvatores offre alle stampe le sue «linee guida» a proposito di *Io non ho paura*, il suo nuovo film tratto dall'omonimo romanzo di Niccolò Ammaniti in arrivo nelle nostre sale il prossimo venerdì, in 250 copie distribuite da Medusa, dopo il successo registrato al festival di Berlino. Fedelissima al testo scritto - Ammaniti ha collaborato alla sceneggiatura - la pellicola è ambientata tra Puglia e Basilicata sul finire degli anni Settanta. Anni «di piombo», ma anche anni segnati da un altro doloroso fenomeno tutto italiano: quello dei rapimenti. Qui, tra campi di grano ondeggiati al vento, vive il piccolo protagonista, Michele, un ragazzino figlio di contadini che trascina le sue giornate in mezzo ai campi insieme alla sorellina e alla sua «banda» di amici. Come spiega lo stesso regista, il film «è una storia di bambini, in cui gli adulti giocano solo un ruolo marginale, e che racconta la perdita dell'innocenza da parte di uno di loro». Il momento della «crescita» suo malgrado, infatti, arriva quando Michele si ritrova davanti ad un buco nero scavato nel terreno: lì, tra



fango e vermi striscianti, c'è Filippo, un ragazzino del Nord tenuto prigioniero dai suoi rapitori. Di fronte a quel bimetto sporco e farneticante - mesi di prigionia lo hanno reso quasi cieco - la prima reazione di Michele è la paura. Paura del «diverso», dell'«estraneo», di quello che è fuori di lui, del suo mondo. Ma durerà poco, perché Michele la sua paura saprà affrontarla: scenderà nel buco una, due, tre volte fino a diventare amico dello sventurato Filippo al punto da salvargli persino la vita. E, soprattutto, scoprire che della banda



Una scena di «Io non ho paura». In basso Niccolò Ammaniti e Gabriele Salvatores

a quello che gli accade».

### Come ha interpretato Salvatores il mondo che hai creato?

Salvatores ha reso la storia in modo realistico, ha raccontato con semplicità quello che avviene. Sta sempre dal lato dei bambini, in questo ha dato corso a una volontà espressa nella sceneggiatura. È stato molto bravo, inoltre, a cogliere il rapporto tra la natura e i bambini: è come se facessero parte di un ecosistema più grande. Ci sono gli uccelli, i ragni, le lucertole, le formiche... e loro che corrono e scoprono il mondo. Questo è l'aspetto più poetico del film. La parte, invece, onirica e surreale, presente nel libro l'abbiamo volutamente accantonata. Potevamo ricorrere a degli effetti speciali per rendere le colline in movimento e con gli occhi, come fossero viventi, ma abbiamo preferito un taglio naturalistico.

### «Io non ho paura» non sembra propriamente un film italiano. Parla della paura, dei bambini, degli anni Settanta, di adulti corrotti, di famiglie di contadini... In quale cinema ti identifichi e da quale ti senti distante?

Mi hanno colpito i film di alcuni giovani registi: penso ai bambini di Crialessa a Lampedusa, ai pescatori di Marra, agli emarginati di Sorrentino. Sono storie semplici che recuperano la marginalità, la necessità di sopravvivere, di resistere, di rimanere uomini in situazioni difficili. L'unico limite, secondo me, è che gli autori quando arrivano a un nocciolo, a un momento duro si sottraggono. Si fermano un attimo prima come se scattasse una sorta di pudore, forse culturale. In questi casi io penso, ad esempio, a *La pianista* in cui Michael Haneke va fino in fondo senza paura, anche se quello che racconta è veramente pauroso. Non mi interessa invece quel cinema che chiede una identificazione con i valori e i problemi della famiglia borghese. La borghesia italiana, oggi, non ha granché da dire.

### Ti riferisci per caso ai film di Muccino e Ozpetek, e altri simili?

Non ce l'ho con Muccino, è anche bravo a girare. È un problema di adesione ai personaggi: io posso aderire a l'Uomo Ragno, perché è un personaggio in cui vorresti identificarti (tutti i ragazzini vorrebbero farlo). È un personaggio che apre le porte dell'immaginario, muove delle cose. Invece un cinquantenne sposato con figli che vorrebbe scrivere un romanzo e amare un'altra donna... ecco sono situazioni che conosco, che sento, ma in queste storie non scatta niente di più. Pensa a *Magnolia* e ad *American Beauty*: aprono la stessa porta che apre l'Uomo Ragno, ossia la follia. Partono da situazioni riconoscibili e arrivano a qualcosa di più grande, in questo caso la follia. Questo li rende dei grandi personaggi. Nel cinema italiano manca la follia, anche per giovani registi che si fermano un attimo prima.

Dario Zonta

La storia ha come sfondo il rapimento di un ragazzino negli anni 70: me lo ricordo bene il clima di paura di quell'epoca



Il cinema sull'infanzia o sull'emarginazione quasi sempre si ferma quando arriva al nocciolo doloroso, come se scattasse una forma di pudore



g.a.g.